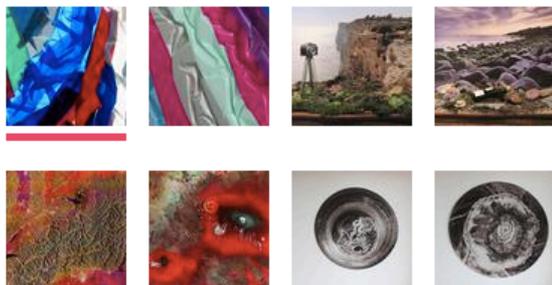


GIULIA MAIORANO

— Intervista di Martina Brembati —



Giulia Maiorano, Crystals, 2019, Nastri adesivi colorati e plexiglass 70x100cm.
Courtesy of the artist and the gallery



27/03/2019

Mi trovo in compagnia dell'artista, nonché amica di lunga data, Giulia Maiorano (Milano, 1991) nella sua nuova casa-studio a Milano, zona QT8. Giulia mi offre una birra e, attorno a un tavolo enorme, comincia a raccontarmi dell'imminente opening di *Sinapsi*, la sua prima mostra personale, curata da Vera Canevazzi, che inaugurerà oggi da Ncontemporary. Giulia, emozionata, mi rivela che si è appena trasferita e che sono una delle prime persone a visitare lo studio: sento in lei l'elettricità tipica di un'inaugurazione.

Martina Brembati: Come ti senti? Come ti stai preparando al grande giorno? Hai dei riti scaramantici o dei portafortuna?

Giulia Maiorano: In generale sono contenta perchè ho trovato innanzitutto una bella dimensione di lavoro che ritengo la base più importante per creare qualsiasi scambio. Le figure che hanno lavorato a questo progetto, il gallerista Emanuele Norsa, la direttrice Federica Barletta e la curatrice Vera Canevazzi, hanno contribuito ciascuno alla creazione di un disegno di cui sono molto soddisfatta. In realtà non ho né riti né portafortuna. Pensando all'opening, mi immedesimo in un fiume, con le sue anse e diramazioni che si creano improvvisamente. Lo vivo in modo ambivalente: da una parte sento che si spezza quella magia delle aspettative e le fantasie coltivate nei mesi precedenti, dall'altra è un riscontro con la realtà, netto e concreto.

M.B.: Parlando da artista ad artista, penso sia essenziale avere un proprio spazio di lavoro che diviene anche sede del pensiero creativo, della necessità di avere "Una camera tutta per sé" come descrisse nell'omonimo libro Virginia Woolf. In passato i tuoi lavori spesso sono nati nel contesto domestico, che ti ha fortemente influenzato. Pensi che ora il tuo approccio cambierà in questa nuova dimensione? O forse per te lo studio è un prolungamento della casa? Quali sono i luoghi che ti ispirano?

G.M.: La casa con ciò che contiene in termini materiali e non, è lo spazio di moltissime cose che accadono o che faccio accadere, come l'avvio di un ingranaggio. Quindi essere ora in un nuovo contesto sicuramente cambierà tutto. Avere per la prima volta uno spazio da gestire interamente a mio piacimento è una svolta, ed è fondamentale per me che rimangano due luoghi in uno solo, casa e studio insieme. Non so se potrei mai gestire i due aspetti a compartimenti stagni. I luoghi che mi affascinano oltre alle case sono gli spazi naturali, di qualunque genere, vivendo in città mi accontento dei parchi, e in questa zona di Milano ce ne sono moltissimi per fortuna!

M.B.: Raccontami della tua mostra *Sinapsi*, come hai scelto questo titolo?

G.M.: Il titolo della mostra nasce dal desiderio di parlare proprio di quell'avvio dell'ingranaggio di cui parlavo prima, di quella dimensione dalla quale attingo che si ritrova nel gioco e nell'infanzia. *Sinapsi*, però, è anche il titolo di un mio quadro, uno dei pochissimi che abbia mai prodotto. Quest'opera ha segnato l'inizio di una ricerca basata sull'iconografia scientifica, che mi affascina incredibilmente e che si ritrova anche in mostra.

M.B.: La mostra è idealmente divisa in due parti: nella prima scopriamo dei tuoi lavori, passami il termine, più storici, mentre nella seconda sono esposti i più recenti. Da un lato troviamo la fascinazione per il macro e il microcosmo, dall'altra invece la casa che si apre a scenari fantastici e onirici. Che rapporti ci sono tra le varie opere? Essendo *Sinapsi* la tua prima mostra personale, che criterio hai usato per la selezione dei lavori? Come dialogano con lo spazio?

G.M.: L'intenzione era esattamente questa, creare un dialogo tra due spazi, come nei due emisferi cerebrali: il primo è una vera immersione dove il pubblico può entrare e giocare con i lavori realizzati in casa mia. Ci sono opere più datate, prodotte durante l'Accademia ma che segnano un confine, un'esperienza. Il secondo spazio, invece, è un'esplorazione che indaga luoghi che appartengono alla scienza e all'anatomia, rappresentando la geografia di spazi surreali, e, quindi, vi sono lavori più astratti. Il legame tra loro sta nella metodologia, perché parto sempre da dati reali: libri, oggetti, accadimenti che poi fotografo, disegno e trasformo in altro. La selezione delle opere è stata il risultato delle mie ricerche più significative, almeno di quelle che potessero creare un ponte spazio-temporale tra i due emisferi. *Monopoli* (2019), infatti, lo vivo come un'evoluzione di *Habitat* (2013): due lavori che sono partiti da impressioni simili ma che si sono sviluppati secondo simbologie e obiettivi diversi. Le opere sono disposte in galleria secondo la loro natura, cercando di rispettare contenuto e contenitore.

M.B.: Il supporto di *Habitat* è un tavolo che tu stessa hai composto partendo da materiale ritrovato nella galleria stessa. Puoi raccontarmi meglio la genesi di quest'opera, come mai hai deciso di esporla in questo modo?

G.M.: *Habitat* è un lavoro installativo di cui esiste un punto che rimane invariato nel tempo cioè i manifesti, mentre vi è un altro aspetto che cambia a seconda del luogo in cui è allestito. Ho preso una porzione dell'insegna del negozio di estetica e massaggi che sorgeva in Via Lulli 5, prima dell'apertura di Ncontemporary, e l'ho disposta come supporto per i manifesti. L'insegna viene poi capovolta e diventa un oggetto dai colori sbiaditi, il rimando di una storia passata.

M.B.: L'esposizione sarà accompagnata da un manifesto frutto di un dialogo tra te e quello che tu stessa hai definito un maestro, Patrick Tuttofuoco. Il fulcro della conversazione verte sul ruolo dell'artista, sull'importanza della prima mostra personale, sul gioco e sul desiderio del fare arte. Mi puoi esporre il tuo personale rapporto con il mondo ludico? Condividi l'opinione di Patrick?

G.M.: Patrick è stato mio professore in Naba, perciò lo definisco "maestro" perché è stata una figura decisiva per il mio percorso, così come Marcello Maloberti sicuramente. Sono stata anche assistente di Patrick a Berlino per alcuni mesi qualche anno fa, quindi conosco abbastanza bene il suo lavoro e il suo pensiero. Mi interessava affrontare con lui proprio queste tematiche, in particolare il gioco, perché sapevo di trovare un terreno nel quale anche lui si è immerso e che, per la sua esperienza diretta, avremmo ben approfondito. Condivido molto del suo punto di vista soprattutto quando parla della dimensione ludica come "uno stato di grazia" difficile da mantenere nel tempo e che in un momento complesso come quello di oggi può non essere ben accolto.

M.B.: I lavori esposti sono principalmente opere fotografiche, la fotografia è forse il tuo mezzo prediletto? Come nasce un tuo lavoro?

G.M.: Uso molto la fotografia ma spesso è solamente la formalizzazione di qualcosa, dietro c'è il lavoro. Solitamente invento dei veri e propri set, decido il luogo, metto intorno a me tutto ciò che può servirmi, creo tavoli pieni zeppi di cose e lì succede tutto. La fotografia è spesso una fase iniziale e transitoria che mi porta poi a realizzare disegni, video o raramente performance.

M.B.: Possiamo dire che il colore è uno dei protagonisti della tua pratica. Sei forse anche pittrice? Che rapporto hai con l'elemento colore?

G.M.: Sicuramente amo i colori e questo mi influenza molto anche nelle varie scelte dei lavori, ma non mi sono mai sentita pittrice, purtroppo. Dico "purtroppo" perché invidio molto chi ha quel tipo di approccio, mi affascina, ma personalmente non ho mai avuto molta pazienza e questo va contro la logica della pittura, credo.

M.B.: Vuoi anticiparmi qualcosa dei tuoi progetti futuri?

G.M.: Sto lavorando a due nuovi progetti: uno è un'elaborazione scultorea di *Monopoli*. Ho già le idee chiare di come potrà essere. L'altro, invece, è ancora tutto nella mia testa, per ora. Ti spiego meglio: l'idea è nata da un accadimento casuale, un sapone usato che ha assunto successivamente la forma di una lingua umana. Così vorrei cominciare a disegnare delle lingue, un lavoro minuzioso, oppure realizzare delle sculture per poi associarle a delle storie vere o inventate. Ancora le lingue non me l'hanno svelato.